

Che cosa ci fanno un ministro degli esteri e un segretario generale di sindacato sullo stesso palco(scenico) ?

Si scambiano convenevoli in un dibattito serio e democratico, senza risparmiare frasi dai toni accesi; non è la libertà d'espressione il "sale della democrazia"?

E se qualcuno, che non è ministro degli esteri né segretario generale, volesse partecipare al dibattito democratico senza conformarsi ad un'idea, quell' idea che è riconoscimento generalizzato, quell' idea che permette e richiede riconoscibilità, quell' idea che obbliga a piegare la propria individualità a una forma innocua?

Ha tutto il diritto di manifestare il proprio dissenso, nelle forme e nei modi che vengono concessi da chi distribuisce il diritto e lo difende con la forza : <<la società esiste solo grazie al diritto,[...] ma essa esiste solo per il fatto che esercita un dominio sui singoli, il diritto non è che la volontà del dominatore.[...] Ogni diritto esistente è un diritto estraneo, un diritto che mi "viene concesso"[...].Ma sarei nel giusto, cioè sarei nei miei diritti, solo perché tutti mi danno ragione?>> (Max Stirner, "L'unico e la sua proprietà").

Ma nessuno ti dà ragione o ti concede diritti se solo osi liberarti dalle idee che schiacciano il sangue e le ossa e che fanno di te un un uomo civile civilizzato civilizzatore.

E allora portiamo la sacra idea di civiltà alle masse di straccioni che non sanno che farsene della libertà di consumare e farsi ammazzare lentamente con i veleni delle merci, <<Perché bisogna produrre,/ bisogna con tutti i mezzi possibili/sostituire la natura ovunque possa essere/sostituita /,si deve trovare all'inerzia umana un campo/ più vasto/bisogna che l'operaio abbia di che cosa occuparsi,/che siano creati nuovi campi/d'attività/>> (Antonin Artaud, "Per farla finita col giudizio di dio").

E allora che produca, l'operaio, produca armamenti per ammazzare altri schiavi : <<Ho visto le macchine combattere/ma solo molto lontano/ho visto/gli uomini che le conducevano/>> (Antonin Artaud,ibid.), continuiamo a "esportare la democrazia" nelle "missioni di pace", continuiamo ad alimentare un sistema di produzione che ruba a molti il loro tempo, il tempo per diventare uomini, costringendoli nel "pollaio" della sovrapproduzione, per dare a pochi la possibilità di avere tempo da buttare tra trucco e vestiario prima di salire sullo squallido palcoscenico della cosiddetta "vita pubblica", che fa sfoggio di sé dai moderni altari televisivi.

E allora che consumi, l'operaio, consumi anche lui trucco-vestiario-belle macchine, si illuda anche lui di avere un po' di tempo per sé: tempo da spendere lontano dal SUO territorio,

in ameni non-luoghi, spazi privi di relazioni sociali che non siano finalizzate alla circolazione di denaro.

E allora che crepi l'operaio, crepi al primo giorno di lavoro precario-al nero-sottopagato-sovrasfruttato, che non osi alzare la voce, la SUA (non quella del sindacato), che si limiti a scegliere qual è il modo più "conveniente" di farsi derubare la liquidazione, tra le mille offerte colorate e rumorose che il sistema del libero mercato (libero di obbligarci a consumare) gli offre nella speranza di ucciderlo (sperando che la sua forza-lavoro non deperisca prima di aver massimizzato la produzione, poi se muore, avanti il prossimo! Possibilmente straniero e morto di fame, che costa meno e non protesta).

Gli eletti (che parola dal sapore mistico !), i vincitori, i padroni, ancora una volta recitano la loro parte di fronte al vasto pubblico dei non eletti, degli sconfitti, degli schiavi.

E se qualcuno ha la volontà di non essere schiavo (e oltre la volontà, non si è più) e la (s)fortuna di non essere padrone, ecco che viene umiliato e offeso dagli schiavi che schiavi vogliono essere, ecco che fa presto a diventare un terrorista, perché turba la pubblica quiete, perché si muove nell'illegalità (e, signora questura, sia chiaro che non parlo di armi, ma di volantini e striscioni non autorizzati).

L'illegalità di strappare un po' di tempo ("tutti i giorni sui vostri teleschermi giornali strade cervelli") ai miliardi di ore che le puttane vanitose che sempre si concedono (ma solo alla vista !), i potenti, rubano alla vita dei loro "clienti"; ma ai clienti non paganti non viene concesso nemmeno un minuto per parlare perché "non è previsto dibattito" (e allora, di grazia, come si manifesta il dissenso ?).

Ma forse è meglio così.

Meglio rifiutare di usare i loro stessi mezzi, perché, pare, "il medium è il messaggio", qualsiasi cosa passi attraverso i media ha lo stesso valore, sta all'individuo trovare il suo.

E allora vorrei ringraziare i pochi che ancora si indignano dei mezzi brutali delle "maschere", magari fino ad abbandonare lo "spettacolo" all'inizio del primo atto.

E pare che lo spettacolo sia molto lungo, dura fino a che il pubblico non abbandona la sala (naturalmente dopo aver distrutto il palcoscenico) e non trova il coraggio di levare lo sguardo oltre "l'orizzonte cupo e desolato".

Massimo Testagrossa.

In occasione della festa della cgil di Pistoia alla rocca di Serravalle il giorno 29.06.07 con ospiti il simpatico baffetto D'alema ed il buon reggente del sindacato Epifani, il collettivo "liberate gli orsi" ha inscenato una contestazione a base di volantini contro la guerra e lo scippo del tfr ed uno striscione...servizio d'ordine della cgil e digos non hanno gradito, molti convenuti si...

Opuscolo pistoiese d'Anarchismo e cultura



Azione masse e simboli.

Questo breve scritto può sembrare provocatorio, soprattutto a chi crede in un domani migliore e lotta per ottenerlo. Ciò che voglio dire a costoro, e anche a me stesso, è che è inutile credere, ma è meglio volere, e non un domani, ma ora.

Questa forma mentis, che ha caratterizzato gran parte dei movimenti sociali, oltre ad essere inutile è anche dannosa. Infatti la lotta politica persegue un ideale di società, e per raggiungerlo occorrono le masse. Questa simbolizzazione e massificazione della lotta non fa altro che mortificare l'azione, deresponsabilizzando l'individuo. Tra l'altro l'ideale comunista libertario non vuole creare una società in cui ognuno è libero e fautore della propria esistenza? Bene, cominciamo subito, invece di aspettare il fatidico sol dell'avvenire. Anzi, comincio subito, perché sono io il fautore e non occorre che attenda le masse. La vulgata per cui sono le masse a fare la storia è solo un trucco per farci sentire impotenti (e dare così forza ai potenti). La consapevolezza del proprio potere è il presupposto necessario di qualsiasi cambiamento. E la libertà non è forse esercitarlo?

Sia i simboli che le masse sono sempre stati strumenti dei potenti, ed anche quando non lo sono stati...lo sono diventati ben presto. Perciò sono critico verso molte forme tradizionali di lotta che riproducono questa dinamica. La manifestazione per esempio serve soprattutto a rappresentare delle idee, a evidenziare un problema, ad acquisire consensi, cioè non fa mai quel salto qualitativo dal simbolico al pratico, dall'idea alla volontà, necessario per realizzare qualunque cosa.

La lotta dovrebbe invece cercare di realizzare obiettivi funzionali, configurandosi come azione e non come manifestazione (vedi il G8 in Germania dove l'obiettivo era il blocco delle infrastrutture logistiche del vertice).

Questo salto qualitativo richiede sicuramente più coraggio e più fantasia.

Oltretutto l'azione diretta è una forma di lotta che, oltre ad essere più utile, è anche meno "cavalcabile", difficilmente riconducibile a schemi precostituiti o a "disegni sinistri", e mina realmente lo status quo.

E' anche più credibile e riesce a creare maggiore solidarietà, poiché mira ad obiettivi pratici che sono condivisi maggiormente di idee e parole d'ordine ormai vetuste e bocciate dalla storia (come il comunismo)

o tacciate delle più aberranti infamie (come l'Anarchia).

Questa critica verso i simboli sembra voler decretare "la morte delle idee", in realtà il mio intento è quello di dargli le gambe per poterle realizzare, perché l'Idea (l'Anarchia) non sarà mai se rimarrà nell'iperuranio.

Marvin.

Appunti di progettualità Anarchica pt.3.

Riprendiamo con la terza parte degli appunti, la parte 1 e 2 sono apparsi sui numeri 3 e 4 dell'opuscolo.

L'Anarchismo, alla luce dei fatti che si accavallano -scollamento sempre più palese della politica istituzionale dal corpus sociale, connivenza dei poteri (economici e politici) con la criminalità organizzata, complanarietà d'interessi tra potere politico ed economico a discapito della gran massa della popolazione- grazie al suo portato morale ed etico ha le potenzialità per fare leva sulla coscienza delle persone, a patto che decida seriamente di confrontarsi con le varie forze radicalmente riformatrici della società in maniera non dogmatica e coraggiosa, sempre rimanendo ferreo per quanto riguarda i suoi assunti principali; è oggi più che mai necessario inserire l'Anarchismo nella dialettica della società in maniera propositiva, sforzandosi di discutere le sue posizioni con quante più persone possibili tentando di renderlo, ancor prima che sul campo, possibile nell'immaginario degli individui. Questo non mi stancherò mai di ripeterlo.

La sfida è grande, ancora più grande se si pensa all'apparato repressivo che in quest'ultimo periodo, come Torino e Milano dimostrano, è stato messo in gioco dal potere, ed è proprio per questo che a fianco della lotta sul campo c'è il bisogno di affiancare un'efficace opera di chiarificazione teorica e di propaganda, utilizzando tutti i mezzi che nelle varie specifiche circostanze possano risultare utili.

Le potenzialità ci sono e ne sono convin-

duo. Infatti, se l'individuo accetta di morire, e muore quando se ne presenta l'occasione, nel suo moto di rivolta, mostra con questo sacrificarsi a pro di un bene che egli giudica trascendente il proprio destino. Se preferisce l'eventualità della morte alla negazione del diritto che difende, è perché pone quest'ultimo al di sopra di sé.

(...) Vediamo dunque che l'affermazione implicita di ogni atto di rivolta si estende a qualche cosa che eccede l'individuo in quanto lo trae dalla sua supposta solitudine e gli fornisce ragione d'agire. Ma importa osservare fin d'ora che questo valore preesistente ad ogni azione contraddice alle filosofie puramente storicistiche nelle quali il valore viene conquistato (ove lo si conquista) al termine dell'azione.

L'analisi della rivolta conduce almeno al sospetto che esista una natura umana, come pensavano i greci, e contrariamente ai postulati del pensiero contemporaneo.

(...) Si noti (...) che il moto di rivolta non è, nella sua essenza, un moto egoista. (...) Osserviamo inoltre che la rivolta non nasce soltanto e necessariamente nell'oppresso, ma può nascere anche dallo spettacolo dell'oppressione di cui è vittima un altro.

(...) Nel moto di rivolta quale lo abbiamo sin qui considerato non si elegge un ideale astratto, per povertà di cuore, e allo scopo di una sterile rivendicazione. Si esige che venga considerato quanto, nell'uomo, non può ridursi all'idea, quella parte calorosa che a null'altro può servire se non ad essere.

(...) Negativa in apparenza, poiché nulla crea, la rivolta è profondamente positiva poiché rivela quanto, nell'uomo, è sempre da difendere.

Ma infine, questa rivolta e il valore di cui è veicolo non sono forse relativi? Infatti, con le epoche e le civiltà, le ragioni che determinano la rivolta sembrano mutare. E' evidente che un paria indiano, un guerriero dell'impero Inca, (...) non avevano la stessa idea di rivolta.

Si potrebbe anche stabilire, col massimo delle probabilità, che il concetto di rivolta non ha senso in questi casi precisi. tuttavia uno schiavo greco, un servo della gleba, un sovrano del rinascimento, un borghese parigino della reggenza, un intellettuale russo del primo '900 e un operaio contemporaneo, anche se potevano dissentire sulle ragioni della rivolta, consentirebbero senza dubbio sulla sua legittimità. In altre parole, il problema della rivolta si esprime nelle società in cui le disuguaglianze siano molto grandi (regime delle caste indiane) o, al contrario, in quelle ove l'eguaglianza sia assoluta (come in certe società primitive). Nella società, lo spirito di rivolta è possibile solo nei gruppi in cui un'eguaglianza teorica celi grandi disuguaglianze di fatto. Il problema della rivolta dunque non ha senso se non entro la nostra società occidentale. (...)

militante di forza nuova...i contatti non sono dei migliori, le premesse nemmeno; fortunatamente c'è tutto il tempo per ricacciarli nelle fogne...sempre che i sorci ce li vogliono...

notizie su Giuliano Castellino: http://italy.indymedia.org:666/news/2003/03/191418_comment.php

Evgenij Vasil'ev Bazarov.

Piccoli fascisti crescono...

ENTRATI
FAI
ADELANTE



Luchador
de la LIBERTAD!

A distanza di un paio di numeri torniamo sull'argomento, infatti con lo stesso titolo avevamo affrontato lo stesso tema nel numero 3 di OPAC; ebbene a distanza di poco più di tre mesi ci troviamo a scrivere di una situazione che, pur non peggiorata in

maniera sensibile si trova comunque a fare uno scatto avanti...rispetto all'ultimo "bollettino" in città sono cominciate ad apparire in maniera massiccia varie scritte e numerosi manifesti ascrivibili all'estrema destra, più precisamente fiamma tricolore.

Alla più o meno rapida risposta di volentieri cancellatori/strappatori è seguita un'ancor più massiccia offensiva da parte dei fascisti, a base di scritte mastodontiche ed altri manifesti.

Per chi pensasse che ft non sia poi così pericolosa consiglio di dare un'occhiata ai nomi che si leggono sui posters che le merde -non trovo altri termini per definirli- affiggono...nomi come Giuliano Castellino, della federazione romana di fiamma tricolore, già leader di base autonoma e

Info e collaborazioni: pistoianarchica@katamail.com

NO PASARAN!

Qualche giorno fa alcuni volenterosi si sono prodigati nel cancellare le numerose scritte fasciste che da qualche tempo erano apparse sui muri della città.

Nessuna agibilità alle merde di forza nuova e fiamma tricolore.

LETTURE Albert Camus

Tratto da "L'uomo in rivolta", ed. Bompiani.



Cos'è un uomo in rivolta? un uomo che dice no.

Ma se rifiuta, non rinuncia tuttavia: è anche un uomo che dice di sì, fin dal suo primo muoversi. Uno schiavo che in tutta la sua vita ha ricevuto ordini, giudica ad un tratto inaccettabile un nuovo comando. Qual'è il contenuto di

questo "no"?

Significa per esempio, "le cose hanno durato troppo", "fin qui sì, più in là no", "vai troppo in là" e anche "c'è un limite oltre il quale non andrai". Insomma, questo "no" afferma l'esistenza di una frontiera. Si trova la stessa idea di limite nell'impressione dell'uomo in rivolta che l'altro "esageri", che estenda il suo diritto al di là di un confine oltre il quale un altro diritto gli fa fronte e lo limita. Così, il movimento di rivolta poggia, ad un tempo, sul rifiuto categorico di un'intrusione giudicata intollerabile e sulla certezza confusa di un buon diritto, o più esattamente sull'impressione, nell'insorto, di avere "il diritto di...". Non esiste rivolta senza la sensazione d'avere, in qualche modo, o da qualche parte, ragione. Appunto in questo lo schiavo in rivolta dice ad un tempo di sì e di no.

(...) Insieme alla ripulsa rispetto all'intruso, esiste in ogni rivolta un'adesione intera e istantanea dell'uomo a una certa parte di sé. Egli fa dunque implicitamente intervenire un giudizio di valore, e così poco gratuito, che lo mantiene in mezzo ai pericoli. Fino a quel punto taceva almeno, abbandonato a quella disperazione nella quale una condizione, ove anche la si giudichi ingiusta, viene accettata. Tacere è lasciar credere che non si giudichi né si desideri niente e,

in certi casi, è effettivamente non desiderare niente. La disperazione, come l'assurdo, giudica e desidera tutto, in generale, e nulla, in particolare.

(...) La rivolta, in senso etimologico, è voltafaccia. In essa, l'uomo che camminava sotto la sferza del padrone, ora fa fronte. Oppone ciò che è preferibile a ciò che non lo è. Non tutti i valori trascinano con sé la rivolta, ma ogni moto di rivolta fa tacitamente appello a un valore.

(...) Per quanto confusamente, dal moto di rivolta nasce una presa di coscienza: la percezione, ad un tratto sfolgorante, che c'è nell'uomo qualche cosa con cui l'uomo può identificarsi, sia pure temporaneamente. Questa identificazione, fin qui, non era realmente sentita. Tutte le conclusioni anteriori al moto d'insurrezione, lo schiavo le sopportava. Sovente, anzi, aveva ricevuto senza reagire ordini più rivoltanti di quello che fa prorompere il suo rifiuto. Portava pazienza, respingendoli forse in se stesso, ma poiché taceva, si mostrava più sollecito, per il momento, del proprio interesse immediato che cosciente del proprio diritto. Con la perdita della pazienza, con l'impazienza, comincia al contrario un movimento che può estendersi a tutto ciò che veniva precedentemente accettato.

(...) Lo schiavo, nel momento in cui respinge l'ordine umiliante del suo superiore, respinge insieme la sua stessa condizione di schiavo. Il moto di rivolta lo porta più in là del semplice rifiuto. (...) Quanto era dapprima resistenza irriducibile dell'uomo, diviene l'uomo intero che con essa s'identifica e si riassume. Quella parte di sé che voleva far rispettare, la mette allora al di sopra del resto, (...) la coscienza viene alla luce con la rivolta.

(...) L'uomo in rivolta vuole essere tutto, identificarsi totalmente con quel bene di cui ad un tratto ha preso coscienza e che vuole sia riconosciuto e salutato nella propria persona - o niente, vale a dire trovarsi definitivamente scaduto per opera della forza che lo domina. Al limite, accetta quella estrema caduta che è la morte, se dev'essere privo di quella consacrazione esclusiva che chiamerà, per esempio, la propria libertà.

(...) L'insorgere del tutto o niente mostra che la rivolta, contrariamente all'opinione comune, e benché nasca in quanto c'è di più strettamente individuale nell'uomo, mette in causa lo stesso concetto d'indi-

vi, basti guardare l'orizzontalità dei rapporti tra gli individui che si viene sempre più spesso creando ogni qual volta si viene a formare un movimento popolare - come esempio recente si può citare quello delle lotte no tav in Val Susa, i no Dal Molin ecc... - che decide di agire direttamente per far valere i propri diritti; a mio vedere tutte le situazioni del genere sono importanti per creare quella coesione sociale - che vada al di là degli interessi di parte - che è necessaria, e qui secondo me sta la parte in cui noi dobbiamo agire per far conoscere e comprendere le nostre idee, se si vuol poi costruire un percorso di rinnovamento delle dinamiche del convivere associato spezzando l'immaginario dominante fatto di gerarchie e sovrastrutture statali a vantaggio di strutture sociali sempre più intrise di spirito libertario, orizzontalmente strutturate e scevre di leaderismo.

Uno degli scogli che ci troveremo sicuramente a dover affrontare è l'abitudine; l'abitudine ad un certo stile di vita, ad un certo tipo di rapporti sociali e così via; mi sto riferendo per esempio alla gerarchizzazione della società, alla presunta necessità dello stato e del principio autoritario, tutti concetti che, ormai giunti a secolarizzazione, fanno apparire agli occhi dei più il presente illibertario se non la soluzione migliore per la convivenza e lo sviluppo delle "cose umane", almeno l'unica via realmente praticabile. Nostro dovere è quello di tentare di rompere l'incanto autoritario e di impedirne il reincanto dimostrando la possibilità della costituzione di una società che non si fondi su paradigmi autoritari e gerarchici e dimostrando le effettive possibilità dell'auto organizzazione in una tipologia di rapporti basata sull'orizzontalità, la libertà e l'uguaglianza; per dirla con Vaccaro: "L'Anarchia è assenza di dominio quale istanza di riassunzione, controllo e disciplina della società [...] l'Anarchismo la sfida [la società] sostenendone la chance concreta, in una era di emancipazione in cui è la ragione ad influen-

zare e dirigere la storia sociale affinché si possa dare un ordine organizzativo senza ricorrere all'incantesimo della concatenazione autoritaria e gerarchica degli innumerevoli legami sociali."

Le possibilità dell'Anarchismo, in una società come l'attuale che si basa solo sull'utilitarismo più gretto ed egoistico sono innumerevoli, a patto però che ognuno giochi con intelligenza le molte carte che lo stesso offre, senza cadere in un dottrinarismo che non potrebbe che risultare dannoso per i fini che tutti noi come Anarchici ci proponiamo.

Un altro scoglio che sicuramente dovremo affrontare è quello del ridimensionamento dello stile di vita occidentale a favore di una "decrescita" responsabile e che quindi tenga conto non più del benessere individuale riassunto nel paradigma: più ho/più valgo/migliore è la mia vita, ma che cominci a valutare le possibilità ed i vantaggi di una

libera convivenza associata e basata sulla mutualità e che considera la propria individualità come elemento di una comunità di individui ognuno dei quali possiede pari diritti, doveri, possibilità; è necessario che ognuno si senta membro di una comunità aperta, mobile, che non neghi a nessuno la possibilità di farne parte o di distaccarsene qualora lo ritenesse opportuno, sto parlando della comunità non in senso classico, ovvero di quella comunità territorializzata, basata su luogo di nascita e tradizioni che fatalmente diventa luogo di esclusione del diverso e incubatrice per i più diversi tipi di intolleranza, quella che prefiguro è un tipo di comunità aperta che rispetta ed incentiva le differenze come momento di confronto e crescita e che sicuramente non ignora e non può ignorare le specificità storiche ed ambientali del luogo in cui sorge, ma che comunque rimane aperta alle contaminazioni che non vogliono dire - come il nazionalismo di più bassa lega da ad intendere - perdita di identità, ma più semplicemente significano crescita individuale ed arric-



chimento culturale. Parlo di una comunità di liberi individui associati liberamente.

Per fare ciò è necessario che nell'individuo si ricostituisca in un io creativo, "proiettante", capace innanzi tutto di riuscire a pensare le forme della differenza sociale in maniera non aprioristica ed inedita; questo tipo di ente deve sostituire l'io mimetico, "introiettante" ovvero quell'io che qualifica sé stesso solo in rapporto alla rappresentazione eterodiretta dell'esistente e non in funzione della propria facoltà di "inventare", di potersi figurare possibilità alternative al di fuori dell'alveo di opportunità che gli vengono imposte e comunque finalizzate alla riproposizione del modello dominante. La configurazione di una "società aperta" non può prescindere dall'affrontare - e risolvere - alcune tematiche che, lasciate da parte o non considerate non farebbero altro che minare alla base il progetto di rifondazione della società; mi sto riferendo ad una reale liberazione della donna, alle tematiche riguardanti la tutela dell'ambiente e lo sfruttamento delle risorse naturali, ad una reale liberazione della sessualità, sia essa rappresentata dal rapporto uomo/donna, donna/donna o uomo/uomo, all'eliminazione del concetto di patria, all'alienazione creata dalla società della tecnica ecc... si tratta quindi di scardinare completamente l'immaginario presente che propone una società cristallizzata in forme di interazione individuali limitate alla massimizzazione della produzione di utile e della riproposizione di forme simboliche della divisione e gerarchizzazione della società finalizzando il tutto all'autopoiesi del potere (di qualsiasi forma di potere si tratti); la prospettiva dev'essere quella di sostituire in maniera definitiva e quanto più radicale possibile al rapporto gerarchia/dominio il concetto di libertà.

Evgenij Vasil'ev Bazarov.

note: 1- Salvo Vaccaro, Anarchismo e modernità. Ed. BFS 2004.

Diaforismi urbani

Si inaugura in questo spazio una nuova rubrica che si va ad affiancare a quella "storica" (se storica si può definire dopo solo 5 numeri) "letture".

Questo nuovo spazio vuol semplicemente dare sfogo al sentimento di chi, come noi, sente il bisogno di esprimere in maniera personale il proprio dissenso nei confronti

di questo presente illiberario.

il grido

Guerre imperialiste, devastazioni ambientali, 30 anni di lotte dei lavoratori cancellate con un colpo di mano.. e intanto continuano affaroni e affarucoli, nonostante le Mani se le siano riPulite, tra politici mafiosi palazzinari massoni finanziari cardinali generali sindacalisti giornalisti, e c'è anche chi le ricopre tutte o quasi queste figure.. Tanto c'è il supermercato che ammansisce e la TV che rincoglionisce... nessun problema! pensano. Ma in realtà tremano sui loro scranni, perchè sanno che c'è qualcosa che bolle in pentola e che potrebbe esplodere.. da un momento all'altro... ma non vogliamo voi, i vostri cadaveri, in fondo non siete che pedine, avete perso ogni sembianza umana.. il popolo, nonostante sia schiavo, è molto più libero di voi..sa ancora cos'è la Vita. Vogliamo Minare alla Base il Sistema. Voi non siete che vittime della vostra stessa vanagloria, persone da curare.

Religione, autorità, gerarchia.

Da sempre uno degli argomenti che ha agitato le notti di tanti Anarchici è quello che tenta di dimostrare l'inesistenza del divino e di come l'idea dell'altissimo non serva ad altro che ad opprimere le coscienze degli individui e di come il tutto non sia altro che funzionale al perpetrarsi del potere; anche io nel mio piccolo voglio provare a dare un contributo.

Per cominciare dirò subito che non mi interessa dimostrare l'inesistenza di dio, personalmente l'esistenza del divino mi appare come una barzelletta nemmeno troppo divertente, ma comunque nella magnanimità che mi pervade in questo momento che scrivo gli voglio dare la possibilità di esistere. dio esiste...e per noi, intendendo per noi anarchici, anche se fosse che cambierebbe? In realtà non cambierebbe alcunché. Mi spiego meglio.

La figura di dio -che esista o no, che sia calvo o con i dread non importa- in realtà non rappresenta altro che il principio di eterodirezione, di direzione esterna alla vita degli uomini, togliendogli così l'ultima istanza di

autodeterminazione e di proprietà di sé, introiettando nei fedeli il principio di eterodirezione appunto, quello di gerarchia, nonché quello del dominio.

Inculcando nel profondo della testa dei credenti l'idea malsana che la loro vita sia controllata, spiata, diretta da un essere superiore e trascendente, che affiancato dalla sua corte (perché cos'è il paradiso se non una grossa corte capitanata da sua eccellenza dio, dall'erede al trono cristo e giù giù con i vari conti, baroni, ecc...) di pennuti ha diritto d'ultima parola su ogni loro azione...Il passaggio dall'idea di dio a quella di stato è presto fatto; è infatti piuttosto palese la somiglianza c h e intercorre fra il cetto della divinità quello della statalità: l'uno (e trino) pretende ubbidienza, l'altro anche; l'uno è invisibile, impalpabile, inimmaginabile, l'altro anche; l'uno è insindacabile, l'altro anche; l'uno decide cosa è giusto e sbagliato in base a criteri di cui esso stesso riconosce la veridicità e la validità e dai quali chiunque altro è escluso, lo stato fa lo stesso; l'altissimo possiede in terra i suoi ministri in vaticano ed i suoi amministratori locali in ogni parrocchia, idem lo stato...e si potrebbe andare avanti per decine di pagine citando queste similitudini.

Radicando nel sentire comune l'idea che il potere sia qualcosa che scorre al di sopra delle possibilità umane, che sia qualcosa che trascende le possibilità di ogni singolo individuo, che gli si debba comunque obbedienza, l'idea di dio non fa altro che aprire il campo all'idea di stato, che avendo mutuato e secolarizzato l'idea del divino non ha fatto altro che sostituire in certi casi (quelli del socialismo reale) la sua figura a quella della divinità mantenendo però inalterato l'impianto gerarchico e trascendente che la religione aveva creato; in certi altri casi invece (stati teocratici) non ha fatto altro che dichiararsi rappresentante terreno degli "interessi" divini.

dio e lo stato quindi procedono a braccetto, entrambi proponendo un modello di società gerarchica e diretta da un potere insindacabile che si manifesta sugli individui a sua dis-

crezione.

Per quanto mi riguarda questa cosa chiamata dio può pure esistere, non mi fa granché differenza, in ogni caso saremmo nemici, e nemici irriducibili poiché lui propone autorità ed io voglio Libertà.

Evgenij Vasil'ev Bazarov.

PS. naturalmente la mancanza di maiuscole ogni qual volta si è scritto il nome dio o cristo non è un errore di battitura...

LIBRI Quattro righe in Libertà...

Emanuele Del Medico: All'estrema destra del padre. tradizionalismo cattolico e destra radicale. Ed. La Fiaccola, 2004.



In questo periodo assistiamo quotidianamente alla pressante crescita delle ingerenze clericali, al rafforzamento dell'estrema destra -che sembra aver trovato nuova linfa ed agibilità politica- e a un forte aumento delle aggressioni verso omosessuali e simpatizzanti di sinistra (paradigmatico in questo senso è il caso di Lucca).

Anche Pistoia non è immune a questa ondata reazionaria, lo dimostrano le deliranti dichiarazioni di qualche anno fa dell'ex vescovo Scatizzi (in totale armonia con le teorie dell'attuale Papa) sui gay, o le scritte destrorse e i manifesti che con sempre più frequenza imbrattano i muri della città; le organizzazioni di destra da quelle studentesche nelle scuole a quelle sindacali in fabbrica riscuotono sempre più consensi grazie alle politiche demagogiche e all'ormai irreversibile crisi della sinistra istituzionale.

In questo contesto è necessario ripensare metodi e modi d'azione volti a incentivare uno sviluppo della società che vada in direzione opposta a quella di chi rema verso un'idea di società totalitaria e totalizzante.

A questo proposito ci sembra che la lettura di questo libro, che mette in luce le simpatie di certi settori ultracattolici e destra radicale (forza nuova, lega, ecc...), possa essere di aiuto a chiunque sia interessato ad esplorare il vasto sottobosco della reazione.

Evgenij Vasil'ev Bazarov.